

to attività di consulenza, mentre il 16 per cento era membro dello *speaker bureau* dell'azienda farmaceutica.

La percentuale era ancora più alta, in alcuni casi addirittura del 100 per cento, tra gli esperti che avevano lavorato a sezioni del manuale dedicate a malattie mentali gravi come la depressione. Gli autori non sono però riusciti a stabilire quanti psichiatri avessero ricevuto denaro dalle aziende farmaceutiche mentre partecipavano alla stesura del manuale.

«Non penso che il pubblico sia a conoscenza dell'entità e delle conseguenze dei legami finanziari tra esperti e aziende farmaceutiche nel campo della psichiatria» afferma Giovanni Fava. «Il *DSM* è un manuale che definisce tutti i disturbi psichiatrici, dai problemi della personalità alla dipendenza da droghe. La pubblicazione di questa indagine ha avuto ampia risonanza sulla stampa internazionale e ha contribuito ad alimentare il dibattito sul crescente utilizzo di medicinali come trattamento primario o addirittura unico per molti disturbi psichiatrici».

Ora l'American Psychiatric Association, responsabile della pubblicazione del *DSM*, richiederà di rendere palesi i legami finanziari agli esperti che contribuiranno alla prossima edizione del manuale, la cui uscita è prevista nel 2011.

Più recentemente un altro scandalo ha colpito la rivista *Neuropsychopharma-*

cology, il cui direttore si è dimesso a seguito della mancata dichiarazione di conflitto di interessi in un articolo pubblicato sul numero di luglio della rivista. Gli autori di uno studio sul meccanismo di azione di una nuova terapia per la depressione, nota come stimolazione del nervo vago, avevano legami finanziari con la società che aveva sviluppato questa terapia.

La stimolazione consiste nell'impianto nel torace di un piccolo strumento che rilascia deboli impulsi elettrici al nervo vago nella zona del collo. Lo scorso anno la Food and Drug Administration statunitense aveva approvato lo strumento, prodotto dalla Cyberonics di Houston, per l'utilizzo nel trattamento della depressione. Tuttavia l'approvazione era stata controversa, tanto che alcuni revisori dell'ente regolatore statunitense si erano opposti all'uso dello strumento per il trattamento della depressione perché l'azienda non aveva fornito garanzie sufficienti di sicurezza e di efficacia.

Nell'articolo pubblicato su *Neuropsychopharmacology* gli autori sostenevano che «la stimolazione del nervo vago è un intervento promettente e ben tollerato, efficace in un sottoinsieme di pazienti con una forma di depressione resistente alla normale terapia». Tuttavia otto dei nove autori – tra cui il direttore della rivista al momento della pubblicazione dell'articolo – erano anche consulenti dell'azienda produttrice, ma nes-

suna di queste relazioni era stata dichiarata. «Purtroppo la dichiarazione di un conflitto di interesse è ancora l'eccezione anziché la regola» commenta Fava. «In Italia non se ne parla e ormai la medicina clinica è controllata dalle multinazionali e da gruppi che difendono gli interessi privati nell'informazione scientifica. In veste di redattori, revisori e consulenti di riviste mediche e organizzazioni di ricerca *no profit* hanno il compito di prevenire sistematicamente la diffusione di dati che possono essere in conflitto con i loro interessi». La questione non riguarda solo la psichiatria, ma tutte le discipline cliniche.

«Un altro elemento importante è costituito dal *bias* di pubblicazione» sottolinea Fava. «Gli studi sponsorizzati dalle aziende farmaceutiche tendono a dare risultati favorevoli per chi li finanzia. Inoltre la sponsorizzazione determina spesso restrizioni nella pubblicazione e nella condivisione dei dati. I vari metodi proposti per rilevare e correggere il *bias* di pubblicazione, sebbene utili, presentano tutti limitazioni».

Nel campo della psichiatria, poi, la questione della diffusione e della credibilità dell'informazione scientifica è anche connessa al problema dell'elevato numero di riviste specializzate. Chiede Fava: «Quante di queste riviste promuovono lo sviluppo di un pensiero indipendente e hanno intenzione di combattere le strategie corporative?».

Quando il cavallo aiuta la terapia

Simone De Clementi

Studi ed esperienze su vasta scala hanno ormai provato l'efficacia della *pet therapy*, l'uso degli animali per mantenere un buon equilibrio psicofisico. La *pet therapy* sembra particolarmente adatta per bambini con disturbi psichici o ritardo mentale, per anziani e portatori di handicap, ma può risultare benefica e migliorare la qualità della vita anche di soggetti sani.

Un progetto pilota centrato su questo tipo di approccio è stato realizzato a Casalecchio di Reno: «A scuola con il pony», questo il nome dell'iniziativa, è nato dalla collaborazione tra la Scuola elementare Garibaldi, il Comune di Casalecchio, il Pony club Fiorello di Calderara di Reno e l'Azienda USL di Bologna (Centro di Me-



Il cartellone realizzato dai ragazzi che hanno partecipato al progetto «A scuola con il pony»

dicina dello sport di Casalecchio di Reno e Servizio veterinario). Tredici i bambini coinvolti nel progetto con i loro insegnanti e con il supporto di diverse figure professionali: dal veterinario, che ha selezionato gli animali più adatti al tipo di terapia, all'istruttore, all'esperto in medicina dello sport, allo psicologo.

«Il progetto di Casalecchio è molto significativo» sottolinea **Andrea Masotti**, medico del Centro di medicina dello sport dell'Azienda USL di Bologna. «Infatti si colloca nell'ambito dell'attività con il supporto dell'animale, che oltre ad aumentare la sensazione di benessere favorisce la comunicazione e l'integrazione nei gruppi. In questo senso alla *pet therapy* si è affiancato un programma di *pet education*». Infatti i tredici bambini della quinta elementare che hanno aderito al progetto hanno ricevuto alcune nozioni di base sul cavallo e sui suoi comportamenti, hanno imparato ad accudire gli animali e infine hanno appreso a salire e a scendere dal cavallo con disinvoltura e ad eseguire percorsi e giochi. Sull'aspetto interdisciplinare, che ha creato una vera e propria rete virtuosa, si sofferma **Luisa Tonioli**, veterinaria del Dipartimento di sanità pubblica dell'Azienda USL di Bologna: «Ogni figura del gruppo ha messo a disposizione le proprie competenze umane e professionali e ha partecipato in modo attivo all'organizzazione del progetto. Il dato che emerge con forza da questa esperienza è il valore del gruppo, sia nella classe che ha usufruito di questo percorso sia nell'équipe che lo ha reso possibile».

Gli obiettivi principali dei dieci incontri



Tra gli obiettivi del progetto «A scuola con il pony» ci sono il miglioramento delle capacità motorie e del lavoro in gruppo

previsti nell'arco di un semestre erano diversi: innanzitutto quello di migliorare l'inserimento scolastico di un bambino affetto da autismo, capace di esprimersi solo a gesti e di comunicare indicando le immagini; poi quello di lavorare sulle capacità di coordinazione di tutti i bambini, concentrandosi sul miglioramento dello stile di vita, fondamentale soprattutto in età pediatrica; infine favorire il lavoro di gruppo e migliorare il grado di autostima tramite la sensazione di riuscire a controllare un grande animale. «L'aspetto del movimento è stato pensato per migliorare la coordinazione motoria, la lateralità, l'equilibrio, la flessibilità e i tempi di reazione dei piccoli cavalieri» spiega **Andrea Garrulli**, chinesologo e consulente del Centro di medicina dello sport dell'Azienda USL di Bologna. «L'approccio con gli ani-

mali è avvenuto gradualmente e i risultati sono incoraggianti».

L'esperienza è stata vissuta positivamente anche dal bambino autistico: ha svolto le stesse attività del gruppo, anche se con qualche aiuto; ha imparato a cavalcare, con uno stile molto personale ma efficace; è stato coinvolto per la prima volta in una attività all'aperto con dei coetanei; ha mostrato una migliore capacità di relazione in un contesto più rassicurante; ha sorriso nel rivedere i cavalli. «All'inizio e alla fine di questo programma tutti i partecipanti sono stati sottoposti ad alcuni test di valutazione dell'autostima delle capacità motorie» racconta Garrulli. «Nonostante i protocolli possano essere ancora migliorati, siamo riusciti a farci una idea precisa del lavoro svolto». Se i test psicologici hanno messo in luce un miglioramento dell'autopercezione e dell'autostima in tutti i bambini, quelli motori non hanno rilevato aumenti significativi delle capacità: per questo sono necessari ulteriori studi di più lunga durata. «Sono molto soddisfatto dell'esperienza» commenta **Giuseppe Poletti**, direttore dell'Unità operativa complessa – Centro di medicina dello sport dell'Azienda USL di Bologna. «Il lavoro con i cavalli, oltre a dare fiducia ai bambini, è in grado di offrire loro una straordinaria quantità di stimoli sensoriali, che i bimbi ricevono in quantità limitata, mancando spesso il gioco negli spazi aperti». L'esempio di Casalecchio di Reno è stato seguito da altre scuole sul territorio, con risultati positivi dal punto di vista educativo e ricreativo e ha permesso agli educatori di conoscere una nuova risorsa terapeutica.

Un po' di storia

Il ruolo degli animali domestici come supporto terapeutico era già noto ai popoli dell'antico Egitto, ai sumeri, ai caldei e ai greci. Più di recente, nel XVIII secolo, cani e gatti erano utilizzati in Gran Bretagna negli ospizi per disabili mentali. Occuparsi di questi animali consentiva ai malati psichiatrici di acquisire un equilibrio più stabile e la capacità di interessarsi al mondo esterno. Intorno alla metà dell'Ottocento, in Germania, si utilizzavano gli animali in centri per la cura dell'epilessia e delle disabilità fisiche e psichiche.

A coniare il termine *pet therapy* fu lo psichiatra infantile Boris Levinson nel 1953. Mentre lavorava con piccoli pazienti con disturbi comportamentali, notò casualmente che i bambini autistici erano più spontanei quando era presente il suo cane, capace di facilitare gli scambi affettivi durante il gioco. Da allora l'interazione con gatti, cani, cavalli e delfini è diventata prima oggetto di studio, poi una vera e propria modalità terapeutica.